



A PRIVATE  
CONVERSATION  
WITH:

WES  
ANDERSON

THE MAGICAL EYE.

Il suo modo di vestire evoca lo stile dei suoi film, ha un sapore nostalgico: completi di velluto, giacche di tweed, le immanca-bili Clarks, uniformi e vestiti vintage che poi sullo schermo ri-assumono in un colpo d'occhio lo spirito di avventura dei suoi protagonisti. Individui unici – con un bagaglio di storie irreali e fantastiche – il cui solo desiderio è quello di appartenere al sistema e, allo stesso tempo, di liberarsi di ogni stereotipo. Questa l'impronta cinematografica di Wes Anderson, Texano di nascita – ma vive tra Parigi e New York –, è uno dei pochi registi il cui impareggiabile stile diverte in modo surreale, uno il cui primo film – “Un colpo da dilettanti”, scritto con un altro texano di Dallas, Owen Wilson – è tra i primi dieci più amati da Martin Scorsese. Non bastasse l'apprezzamento dei colleghi, ha un palmares di tutto rispetto: vincitore dell'Orso d'Argento all'ultimo Festival di Berlino con “The Grand Budapest Hotel”, del Leone d'Oro a Venezia per “Il treno per Darjeeling”, nonché nominato all'Oscar per “I Tenenbaum”, “Fantastic Mr. Fox” e “Moonrise Kingdom”. Dandy, viaggiatore – usa le trasferte intercontinentali come fonte di ispirazione –, amante del cinema francese (Renoir, Truffaut, Malle, Maurice Pialat e Arnaud Desplechin), cultore della tassidermia e del formaggio di capra, Wes Anderson è sugli schermi italiani, in aprile, con “The Grand Budapest Hotel”, pellicola ispirata alle opere dello scrittore austriaco Stefan Zweig, ai primi film di Billy Wilder ed Ernst Lubitsch (“Vogliamo vive-

by Roberta Valent. Con “The Grand Budapest Hotel”, il regista texano propone ancora una storia irreali, fantastica, popolata da personaggi singolari. Dove l'estetica visionaria si nutre del confronto con la realtà

re!” e “Scrivimi fermo posta”). E ad Alfred Hitchcock: «È al limite del plagio», dice sorridendo. «C'è una scena praticamente rubata a “Il sipario strappato”: spero che i suoi fans mi perdoneranno. Stefan Zweig», continua, «è invece uno degli autori più eleganti e intelligenti che abbia mai letto. Ho amato il suo primo romanzo, “L'impazienza del cuore”, e mi sono divorato tutto quello che ha scritto, compreso “Estasi di libertà”. “The Grand Budapest Hotel” presenta infatti molti elementi che riportano a entrambe le opere. Due personaggi del film, poi, rappresentano proprio Zweig: quelli interpretati rispettivamente da Tom Wilkinson e Jude Law; ma c'è qualcosa di lui anche in M. Gustave H., il protagonista, impersonato da Ralph Fiennes. Ho pensato al periodo in cui ha vissuto, l'amicizia con Sigmund Freud e Arthur Schnitzler, e volevo catturare soprattutto il suo spirito, non solo adattare il suo lavoro. In molti suoi romanzi, Zweig racconta le storie attraverso un narratore, una figura enigmatica che svela un mistero, irresistibile per ogni regista». Le pellicole di Anderson sono ambientate in mondi alternativi molto simili ai nostri, distorti, però, da una lente di ingrandimento che altera sentimenti e situazioni. Il “luogo” è parte integrante del film: come il sottomarino di “Le avventure acquatiche di Steve Zissou”, il treno di “Darjeeling” e ora l'hotel. «In ogni mio film, prima di tutto esiste la sceneggiatura. Poi c'è la ricerca per trovare il luogo giusto dove girare. Viaggiando, colleziono idee che spesso modificano la sceneggiatura. Voglio dire che, prima di iniziare le riprese, la risistemo sempre, perché se una storia richiede una certa realtà per essere plausibile, allora quella realtà deve entrare nella storia. Per esempio, nel caso di “The Grand Budapest Hotel”, la sceneggiatura prevedeva un albergo anni Trenta in pieno splendore che nei Sessanta è in pieno declino. Dopo essere tornati dai nostri viaggi di scouting, l'hotel è diventato comunista, non solo da un punto di vista architettonico,

ma anche ideologico. A volte mi ispiro a persone inventate, altre a gente reale con la quale stabilisco una connessione profonda, basata su elementi comuni. Amo creare ambienti dove i miei protagonisti vivono la propria vita e realizzano i propri sogni. Tanti di loro sono anche ispirati alla mia infanzia, alla solitudine come spazio, al cameratismo come famiglia». Anche i costumi dei suoi film sono fondamentali per la costruzione dei personaggi: tutti denotano un desiderio di pulizia e organizzazione, un'eleganza semplice ma ricercata, un amore per le gerarchie con regole che chiunque, esterno a quel mondo, deve imparare a rispettare. «Yves Saint Laurent diceva che la moda svanisce, ma lo stile è eterno. Nei miei film esiste un'estetica ben precisa. In “Rushmore”, lo stile preppy, la moda Ivy League, le classiche camicie oxford e le cravatte a righe. In “I Tenenbaum”, le tute rosse olimpioniche dell'Adidas. In “Le avventure acquatiche di Steve Zissou”, le scarpe Adidas e i beanies, berretti aderenti di lana diventati di tendenza in tutto il mondo. E poi gli occhiali di plastica, le sweatbands e le borse vintage Vuitton in “Darjeeling”, i pigiama di “Fantastic Mr. Fox”, la nostalgia della divisa da boy scout e i cappelli stile Davy Crockett con la coda di procione in “Moonrise Kingdom”. In “The Grand Budapest Hotel”, Milena Canonero – credo una delle costumiste più creative del cinema, se non la più grande – ha catturato lo spirito della fittizia Repubblica di Zubrowka realizzando non solo i costumi, ma anche un look

generale che include la filosofia dei personaggi e lo spirito intellettuale, riflesso di quello del tempo. Per farlo, si è ispirata a fotografi del periodo, come Man Ray e George Hurrell, a pittori come Klimt, Tamara de Lempicka, George Grosz. E poi a persone reali del periodo, ma anche a personaggi immaginari creati da artisti dell'epoca». Nel cast, amici e collaboratori di lunga data, tra i quali Bill Murray, Jason Schwartzman, Owen Wilson, Tilda Swinton, Edward Norton, Willem Dafoe, Adrien Brody, Harvey Keitel. «Lavoro spesso con gli stessi attori perché sono i miei preferiti. Molti di loro conoscono il mio metodo. Non ci sono roulottes, il guardaroba è nella loro stanza ogni sera, nessuno li veste. Non ci sono autisti che li trasportano dall'hotel al set, mangiamo tutti insieme, diventiamo una squadra, una famiglia. Lavoriamo intensamente ogni giorno e poi, la sera, abbiamo il famoso cast dinner, cena che prepara sempre il mio amico cuoco italiano, che cucina da dio. L'unico suo problema: non lavora mai il sabato sera». “The Grand Budapest Hotel” è anche il suo primo film d'epoca. «Mentre facevo scouting, alla Library of Congress di Washington ho scoperto la sezione “Photochrom prints”: milioni di foto da tutto il mondo, scattate tra il 1895 e il 1910. È come un Google Earth d'inizio secolo. Sono foto di paesaggi urbani e panorami, e se ci sono persone, sono sempre in gruppo. Sono immagini molto interessanti, mostrano un tempo della nostra storia ormai scomparso, i cui paesaggi, oggi, sono metropoli. In un certo senso, è triste: molti di quei luoghi non esistono più, il mondo è cambiato e, da quello che si percepisce dalle foto, in peggio. Io sono una persona nostalgica, è vero, ma non rimpiango il passato. Ho vissuto gli ultimi quindici anni in Europa, so cosa vuol dire convivere con la storia dei nostri avi. La storia per me è un'avventura. Quando cammino per strada e scopro qualcosa che non ho mai visto prima, sono contento. La nostra storia è vita, passata, presente e futura» ●